

Papini, ovvero della resistenza morale

GAVINO MANCA *

Giovanni Papini in un ritratto del 1911.

Giovanni Papini in a 1911 portrait.



GIOVANNI PAPINI

Scrittore italiano (Firenze 1881-1956). Fu redattore capo del *Regno* di E. Corradini (1903), fondatore con Prezzolini nel 1903 del *Leonardo*, con G. Amendola nel 1911 dell'*Anima*, con A. Soffici nel 1913 di *Lacerba* e nel 1919 della *Vraie Italie*; nel 1912 diresse per un breve periodo *La Voce*. Attraverso queste riviste partecipò all'opera di svecchiamento della cultura italiana del primo Novecento. La conversione al cattolicesimo nel 1921, testimoniata dalla *Storia di Cristo*, si presta a essere interpretata in chiave letteraria: abbandono alle possibilità oratorie offerte dal sentimento religioso in *Gli operai della vigna* (1926), *Gog* (1931). Nel dopoguerra la sua opera assunse caratteri meno polemici. Nella copiosa produzione papiniana, meritano inoltre di essere ricordati: *Il crepuscolo dei filosofi*, *Parole e sangue*, *Ventiquattro cervelli*, *Stroncature*, *Polemiche religiose*, *Dizionario dell'omo salvatico*, *Pane e vino*, *Sant'Agostino*, *Dante vivo*, *Foglie della foresta*, *Lettere agli uomini di Celestino VI*, *Santi e poeti*, *Vita di Michelangelo*, *Il diavolo*, *Il Giudizio Universale* (pubblicato postumo nel 1957).

Appartengo alla generazione successiva a quella che lesse avidamente e *just-in-time* le opere di Giovanni Papini, non appena l'editore Vallecchi le distribuiva alle librerie italiane; appartengo alla generazione di quelli che, venti-venticinquenni nella metà degli anni Cinquanta, trovarono nelle biblioteche paterne molti libri di Papini e così si accostarono a lui. Chi venne attratto dagli scritti filosofici (*Il crepuscolo dei filosofi*, *Il tragico quotidiano*, *Un uomo finito*); chi dalla produzione poetica (*Cento pagine di poesia*, *Opera prima*); chi dall'ampio e originale lavoro di critica letteraria e artistica (*Stroncature*, *L'uomo Carducci*, *Dante vivo*); chi, infine, dalle ricerche sui personaggi e le epoche storiche (*Storia di Cristo*, *Sant'Agostino*, fino alla *Vita di Michelangelo nella vita del suo tempo*). Qualcuno acquistò (e lesse) anche l'opera che doveva – per Papini – suggellare e sintetizzare tutto il suo percorso intellettuale e culturale: il *Giudizio Universale*, uscito un anno dopo la sua scomparsa, nel 1957.

Non è facile ricordare oggi le reazioni a tali letture giovanili, se non – forse – quelle, contrapposte, di ammirazione per lo stile e le qualità letterarie e narrative e di perplessità nei confronti della radicalità delle prese di posizione e dei giudizi. Negli anni Cinquanta, il mondo culturale milanese che frequentavo, all'Università degli Studi, era polarizzato intorno a Maestri – Antonio Banfi, Enzo Paci, Remo Cantoni, Ludovico Geymonat e altri – che rivolgevano la loro (e no-

stra) attenzione ancora e sempre ai classici della filosofia, da Socrate e i socratici a Kant, ma anche alle grandi novità del pensiero contemporaneo: l'esistenzialismo, lo strutturalismo, la fenomenologia, l'empirismo logico, la filosofia della scienza. Decisamente marginalizzati, se non ignorati del tutto, erano i "cavalli di battaglia" o, meglio, i sistemi sui quali si era concentrato l'impegno intellettuale di Papini: il futurismo e il pragmatismo. Sul fronte della riflessione e della ricerca in campo religioso, un sacerdote intelligente e colto, allora assistente degli universitari cattolici e futuro Pontefice, Giovanni Battista Montini, apriva al fascino degli scritti e delle visioni sociali di Jacques Maritain, Charles Péguy, Emmanuel Mounier, Jean Guittou: l'umanesimo integrale, il personalismo comunitario, la creazione collettiva... I grandi temi del Concilio Vaticano II.

Secondo incontro con Papini trent'anni dopo il primo, sotto la forte suggestione di un lungo colloquio avvenuto una domenica di marzo del 1985 con Jorge Luis Borges nella sua casa di Buenos Aires. Tenevo molto a conoscere e parlare con lo scrittore argentino, ma non potevo immaginare la generosa disponibilità di quest'uomo così avanti negli anni e gravemente infermo verso un *manager* di passaggio, però italiano e presentatogli anche come "uomo di lettere". Borges mi dedicò un'intera mattinata e presto il colloquio divenne un monologo che lasciava trapelare l'ansia di mostrare la

sua conoscenza della letteratura italiana, anche la più recente; qualche mese dopo sarebbero usciti in Italia i suoi *Nove saggi* su Dante, in una raffinata edizione di Franco Maria Ricci. Borges colse questo spunto per recitare – bene – qualche passo della *Commedia*; poi indugiò a lungo sulla critica dantesca, da De Sanctis a Momigliano a Flora, indicando, per me inaspettatamente, il libro migliore scritto su Dante in questo secolo: quello di Papini. Ancor più inaspettatamente, concluse il suo monologo proprio su Papini, di cui conosceva bene e apprezzava la produzione letteraria e la personalità di combattente in un'epoca – la nostra – dominata dalla mancanza di senso morale (*falta de ética*); espresse il “sospetto” che Papini fosse, e sarebbe a lungo rimasto, un autore immeritatamente dimenticato.

Sospetto più che giustificato, come dimostra anche il fatto che, della sua vastissima opera, è oggi disponibile praticamente solo una scelta antologica, sia pure ampia e bene assortita, quella contenuta in un Meridiano mondadoriano (1995) a cura di Luigi Baldacci e Giuseppe Nicoletti. Molti libri di Papini sono reperibili presso librerie che trattano il cosiddetto “modernariato”, ma pare che l'offerta sia decisamente superiore alla domanda... D'altronde, viviamo un periodo che privilegia marcatamente la cultura in pillole: basti pensare ai clamorosi successi editoriali di operette (o di estratti) dei classici, da Epicuro a Schopenhauer, passando magari per Seneca. Poco male, soprattutto quando le pillole sono anche perle, e possono così invogliare il lettore ad affrontare testi superiori alle cento pagine. In questo spirito ho cercato, e credo di aver trovato, nella produzione papiniana un'opera breve ma compiuta in sé, e capace di trasmettere un'idea (o almeno un'impressione) dello scrittore, del suo stile, ma soprattutto della sua personalità e del suo impegno intellettuale; si tratta di un libro anomalo, come lo definisce lo stesso autore, una rac-

colta di “pensieri aforismi e bizzarrie” proposta da un Papini maturo (cinquantadue anni): *Il sacco dell'Orco*, edito da Vallecchi nel 1933 e mai più ristampato. Cercherò ora – attraverso queste pagine – di proporre al lettore un'ipotesi sull'uomo Papini e sulla sua visione della vita.

A un tentativo di lettura in chiave quasi psicoanalitica delle poche, ma rivelatrici pagine de *Il sacco* non possono sfuggire due precise (e illuminanti) affermazioni, la prima accolta nell'aforisma «Nascita apporta strage», là dove lo scrittore fiorentino ricorda alcuni personaggi che morirono nei mesi immediatamente successivi alla sua nascita (gennaio 1881): due profeti – e grandi scrittori – due capi di Stato (assassinati) due pensatori e un musicista. E conclude: «A volte mi vien fatto di fantasticare che qualcosa di questi morti sia passato nella mia anima d'infante: l'assillo cristiano di Dostojevski, l'enfasi apocalittica di Carlyle, la mania introspettiva di Amiel, il pessimismo di Bahnsen. Se anche fosse vero, quanto poco ho restituito, quanto poco ho fatto, quanto sono rimasto inferiore a coloro che sparirono in quell'anno per darmi posto sulla terra!». Più oltre c'è la forte confessione del «Non mi amo»: «Non ricordo di essermi amato mai. Ho avuto, talvolta, pietà di me stesso ma la pietà non è amore. Forse perché in me non c'è nulla che desti amore? O sono talmente incapace di affetti che non so amare neppure me stesso? O questa mia incapacità di amarmi è una prova della mia innaturale natura, perché tutti gli uomini hanno l'amor di sé e io l'ho sormontato senza saperlo?».

Papini aveva il “sentimento tragico della vita”, per usare l'espressione di uno scrittore suo contemporaneo (e affine), Miguel de Unamuno; sentimento tragico fondato su una visione profondamente pessimistica dell'uomo e dell'umanità: «Quando si ascoltano i discorsi degli uomini, di quasi tutti gli uomini, in quasi tutti i minuti della loro vita, i discorsi vili,

ignobili, falsi, peccaminosi e traditori della comune umanità cammiante e penante, vien fatto – ci perdoni chi ha il felice diritto del perdono – d'invidiare i nostri fratelli non udenti. La massima parte degli uomini sono irrimediabilmente sordi alle voci superiori, alle voci che meritano di essere ascoltate. Fossero almeno muti per risparmiarci l'audizione quotidiana della loro parlante ignominia!».

Decisamente importante per interpretare questa visione della vita, è la chiusa di un'altra riflessione: «'Uomo' come elogio», dove Papini ricorda la valenza positiva attribuita al termine “uomo” da un imperatore (Vespasiano), da un artista (Shakespeare, per bocca di Amleto), da un condottiero (Napoleone, nei confronti di Goethe). Questo proprio in antitesi all'opinione comune prevalsa fino al Medioevo, «quando si sapeva ancora quel che significa esser cristiano», che vedeva l'uomo «formato di fango, concepito nella colpa, nato a soffrire». Ma «appena l'uomo, nel Rinascimento, s'è levato dritto di fronte a Dio e poi contro Dio e finalmente s'è messo al posto di Dio, son cominciate le epoche dell'animalità contenta, delle stragi in grande, della frenesia progressiva». E ancora (in *L'amore per gli alberi*): «Non c'è più nessuno che possa voler bene agli uomini. E le bestie, a forza di conoscerle più a fondo, si vede che son meglio degli uomini; ma non tanto. Non ci resta che amar le piante, volendo amare qualcosa di vivo».

Le pagine più belle, anche letterariamente, de *Il sacco dell'Orco* sono probabilmente quelle sulla gioventù e sulla vecchiaia, i punti di partenza e di arrivo del percorso esistenziale; occorre leggerle e rileggerle con attenzione. L'immagine del vecchio e della vecchiaia è veramente tragica ed è difficile evitare di riconoscerne la veridicità e attualità in questi anni di fine millennio; soprattutto la sua condizione di profonda solitudine: «I vecchi, anche se hanno compagnia, sono attorniti dall'indiffe-

PAPINI, NAMELY AS REGARDS MORAL RESISTANCE

Some authors evoke the ideals of a distant time. Namely they refer back to youth and what it represents. Papini is one of these. Even if his luck was never reconciled to the inventiveness of thought, his intuitions have left their mark. The “Il Sacco dell'Orco”, issued in 1933 and never reprinted, is significant. It speaks of his tragic view of life. According to this view the old man is incredibly alone, like a newborn baby. Youth is nostalgic and prophetic: the regret for that which was never achieved, the desire for that which will never be ours. And, finally, the only secret to stop the spirit from dying and to remain faithful to one's youth.

renza che si sforza di sembrare amore e dall'odio che si finge rispetto. Il vecchio è indicibilmente solo, come il nascituro». Ben diverso il discorso sulla gioventù, che risente di echi leopardiani: «Anche la giovinezza è una malattia, ma chi non ha sofferto questo male sacro non ha vissuto»; «La gioventù è insurrezione e resurrezione»; «La gioventù è nostalgica e profetica: rimpianto di ciò che non fu mai posseduto, desiderio di quel che non sarà mai nostro». Una condizione umana, anche questa, destinata alla sofferenza e alla sconfitta perché «una generazione, benché porti con sé tutto il fuoco della terra, è troppo scarso esercito contro la necropoli millenaria che ha per recinto la maestà della storia». Ma, conclude Papini, «l'unico segreto perché l'anima non muoia – e non corrompa il corpo colla sua corruzione – è di rimanere fedeli alla propria giovinezza».

E Papini rimase fedele, fino all'ultimo, alla sua giovinezza, al compito che si era dato, poco più che diciottenne, di combattere la malattia dello spirito, le miserie di una società priva di ideali e di valori morali, di fustigare una borghesia ipocrita e infiacchita, ma soprattutto una classe di "chierici" appiattiti nella banalità e incapaci di un impegno civile: «Quasi tutti gli scrittori italiani hanno scritto cose che non sentivano in una lingua che non parlavano». Fra le pochissime eccezioni a questa genia c'era – per Papini – Marino Moretti al quale è indirizzata una lettera, riportata ne *Il sacco*, che esprime le «verità necessarie», le «realità certe», che «si tengon dapparte nei giorni di bello stare», ma che divengono compagne assidue nei giorni della sofferenza e del dolore. E conclude: «La brevità della vita, la fragilità del corpo, il dovere assoluto d'ogni effimero verso l'Eternità, questi pensieri che son luoghi comuni dell'ascetica, diventano, per il ferito disteso, lavacri d'interna carità, evidenze famigliari, consolazioni traboccanti».

* Consigliere economico Pirelli S.p.A.

UN'ANTICA GIRATA

di GIOVANNI PAPINI

Se tu fossi ancora presente nell'ospizio dei vivi sarebbe una consolazione grande, almen per noi, recuperare ad una ad una le memorie di quei giorni d'onesta avventura e di fuga. Ma quando ti parve d'aver bene imparato cos'è il dolore – e l'altre cose le sapevi: i mari, le fami, la mendicizia, i battimani di mezzanotte – accettasti volentieri la morte come avevi accettato, col tuo bel riso, la gioventù.

A chi potrà rammentare la nostra serata in quella calda locanda di barrocciai, dove si dormì trenta anni fa? E il nostro incontro col Dumas villereccio?

Era costui un vecchiarino celibe di città che, per amore di Teocrito o del risparmio, s'era nascosto a vivere in quell'alberghetto e per nobilitare le vedove giornate componeva, senza speranze, romanzi di cappa, di spada e di amori vertiginosi. Quando ci ebbe adocchiati e gli sembrammo, all'aspetto, degni della parte di uditori, non ci lasciò bene avere. Volle per forza che si salisse, dopo mangiato, in camera sua e lì, per allettarci, mescé da un bottiglione nero senza iscrizioni due bicchierini d'un liquore scuro e denso come la pece; un "liquore celebrato" (come diceva lui) e da lui stesso distillato per corroborarsi nelle veglie geniali. Ma insieme al bottiglione cavò fuori, da un armadio verde persiana, un metro cubo di manoscritti in carta protocollo e grande fu la nostra paura quando ci si accorse che quelle migliaia di fogli erano coperti da una scritturina magra e stretta di cancelliere scrupoloso.

– Cosa vogliono sentire? – chiese il romanziere inedito ed ignoto, nascondendosi gli occhi sotto un par di lenti appannate – *Il Cavaliere Infernale* o *I Misteri di Scarduffo*? Per conto mio, fra tutti, preferisco *La Contessa dei cinque castelli*...

E senza aspettar risposta agguantò il fascio della *Contessa* e cominciò a leggere. Ed appena svoltata la prima pagina, si dovette affrontare, noi due, una delle più faticose imprese della vita: tenere aperti gli occhi quando gli occhi si vogliono chiudere. S'era stracchi e maturi per il sonno né le confidenze della contessa ad una sua amica di convento vestita da uomo erano abbastanza sublimi da tenerci svegli. Alle nostre mani, dunque, non mancava il da fare: ora per stropicciarsi gli occhi, ora per ricoprire alla meglio uno sbadiglio, ora per ricoverare tutto quanto il viso annoiato o allievare il bruciore delle palpebre. Ma il ferocissimo vecchio, felice, dopo chi sa quant'anni, di avere trovato due ascoltatori istruiti, non s'accorgeva di nulla e tirava innanzi a leggere, con certi tremolii nella voce e falsi contralti, da far accapponare la pelle a un cappone di marmo.

L'amico, più coraggioso o assonnato di me, approfittò della fine di un capitolo e chiese al romanziere la grazia di andare a letto, ché il seguito si sarebbe sentito la mattina dopo. Era quasi mezzanotte ma il nostro sonno non fu lungo. Appena baluginava un po' di chiaro nelle fessure delle imposte che si sentì, dal piano di sopra, una voce tossicosa gridare:

– O fiorentini! Vi siete levati?

Non c'era da perder tempo. S'infilò al buio i vestiti senza neppur lavarsi il viso (ci si laverà a una fonte) e dopo essere scesi in cucina in punta di piedi a pagare la padrona, via per una strada a caso, senza voltarsi indietro. Ma la voce seguiva più fioca ad invocare:

– O fiorentini! O fiorentini!

Ma i fiorentini, come il loro concittadino che si smarrì nella selva, ormai eran fuggiaschi, e non si fermarono finché non furono lontani dall'albergo e vicini a una fonte. Li si legarono meglio le scarpe, si lavarono il viso e le mani, e si sfogarono a ridere.

– Maledetta letteratura! Anche quassù ci doveva perseguire! E non s'è avuto tempo né di dormire né di mangiare un boccone.

Per compenso c'era dato di assistere alla nascita di un nuovo paradiso. Il cielo, a occidente, era una gran fascia di seta color neve; a levante, un sole ringiovanito spennellava in rancio le montagne allibite e la vegetazione sorpresa. Via via che si saliva, il mondo accorreva verso di noi da tutte le parti; da vicino e da lontano, come se ci avesse aspettato. Si scoprivan nuove catene, altre valli ancora assopite, ed un fiume che faceva cantare la sua acqua povera accompagnava la strada e la nostra lieta povertà.

Un castello di fattezze antiche ci chiamò in cima a un poggio: ci stava un contadino che ci regalò un pezzo di pane per uno e un po' di conversazione. Si riscese un'altra volta per ricominciare a risalire. Ma le gambe non volevano saperne di fermarsi: ci avrebbero portato in capo alla terra. Si decise di percorrere tutto il crinale di Pratomagno, fuor dalle strade. A una bottega che si incontrò vicino a una chiesa, si fece un po' di provvista: una fogliata di salumi, un pane da una lira, una scatola di fiammiferi, due coppie d'uova e una bottiglia di vino. E su per l'erte e fra le macchie, col petto gonfio d'aria pretta, il peso alla spalla, un bastone per uno, i capelli al vento, la carne in gioia.

Verso mezzogiorno s'arrivò alla vetta di un monte calvo: ma c'era, apposta per noi, un ciuffo di tre querci fra i sassi. Colle pietre, per ripararsi dal vento che lassù tirava forte, s'innalzò un muretto a secco, ci si appoggiò le spalle sudate, e si mangiò finché s'ebbe fame sopra una lastra di pietra serena, come i compagni di San Francesco.

Il pane, inzuppato da quell'aria sottile, senza fatica si liquefaceva subito in sangue e il prosciutto temperava col-



Giovanni Papini al Premio Marzotto nel settembre 1952.
Giovanni Papini at the Marzotto Prize in September 1952.

la dolcezza della lista bianca il sale di quella rossa, né mai vino più degno di canti passò attraverso il sole per gorgogliare in gole di assetati.

Di sotto a noi erano larghi pascoli sprizzati di fiori dove le vacche colle gambe divaricate e la coda sventolante, non mandavan giù l'erba se prima non ne avevan estratto tutto il sapore. Vicino a noi le fragole tardive si contentavano del loro collarino di bucato, i cardi rizzavano i ciuffi che parevano intinti nella vinaccia e il mentasto ci profumava i diti e i pensieri.

Era il momento della lettura: c'era poco da scegliere; scartato Shelley non rimaneva che *Zarathustra*. Si aprì a caso il volume: il mio compagno lesse colla sua voce sonora il capitolo *Leggere e scrivere*: «Di tutto quel che si è scritto non mi piace che ciò che fu scritto col proprio sangue. Scrivi col sangue ed imparerai che il sangue è spirito».

E quando si fu all'ultimo capoverso: «Ora son leggero, ora volo, ora mi vedo al di sotto di me, ora un Dio danza in me», ci sentimmo così ribollenti di calor temerario che si cominciò davvero a saltare come bacchidi sotto il meriggio ch'era entrato in estasi insieme ai nostri corpi intrisi di sole. ■

Dal volume: Giovanni Papini – Il sacco dell'Orco a cura di Gavino Manca – Libri Scheiwiller, Milano